

Brano tratto da *Down The Coaltown Road*, un romanzo sull'internamento degli italo-canadesi della Nuova Scozia

Sheldon Currie

(Traduzione di Giulia De Gasperi)

(*English version below*)

Se quel giorno Gelo fosse andato in lavanderia, avrebbe visto la prima pagina del *Sydney Post-Record* che uno dei minatori aveva affisso al muro:

Roma, 10 giugno, (AP): Questa sera l'Italia ha dichiarato guerra insieme alla Germania contro il Regno Unito e la Francia.

Il primo ministro Mussolini ha annunciato ai fascisti riunitisi da tutta Italia che la fatidica dichiarazione era stata fatta agli ambasciatori dei Paesi Alleati.

Il sodalizio bellico dell'asse Roma-Berlino avverrà ufficialmente domani, ma notizie da Berlino sostengono che truppe italiane sono già entrate in territorio francese attraverso la Riviera.

Gelo non era mai a casa quando veniva trasmesso il notiziario alla radio. Come il padre, tornava a casa per mangiare e dormire. Aveva visto il *Newsreel Movietone News* al teatro Savoy ma non ci aveva prestato attenzione. Sadie lo rimproverava per il suo disinteresse, ma a lui non importava. Ora veniva chiamato più spesso *wop*, *dago* e *bohunk*, e non sempre con tono scherzoso, ma non se la prendeva. Aveva imparato a gestire la situazione dai suoi amici indiani. Erano solo cattiverie che passavano rendendoti più forte. Lui stava bene. Non era pronto per il trauma che avrebbe vissuto quel pomeriggio. Il trauma della sua vita.

Gelo aprì il cancello usando la punta dello stivale di gomma, attraversò la staccionata che circondava il giardino di casa, avanzò lungo il vialetto tra i due filari di calendula, salì i gradini della metà della casa di proprietà dell'azienda in cui viveva la sua famiglia e, mentre apriva la porta usando un piede ed una mano, vide con la coda dell'occhio una macchina della polizia svoltare all'angolo della via Coal, passare rimbombando sopra i binari del tram e continuare verso la via Belgium Town. Doveva mangiare qualcosa. Poi sarebbe andato agli allenamenti, ma prima avrebbe controllato dove fosse andata la polizia.

Quando la porta di casa si aprì improvvisamente, Anna alzò lo sguardo interrompendo quello che stava facendo in cucina; stava sbattendo degli albumi lasciandoli cadere in contenitori pieni di vino rosso. Era di cattivo umore. Nella maggior parte delle famiglie italiane erano gli uomini a fare il vino. Ma, come spesso si lamentava con Red Ceit, sua vicina e migliore amica, suo marito, Tomassio, non poteva o voleva star fermo abbastanza a lungo per fare un frappè, figuriamoci sprecar tempo a trasformare grappoli in vino. Anna si stava proprio lamentando di questo con Red Ceit quando Gelo spalancò la porta d'ingresso: "E quelle poche volte che ha fatto il vino, sapeva di vernice".

Anna conosceva i segreti per fare del buon vino. Li aveva imparati dalla madre la quale aveva anche lei sposato un uomo che non riusciva né a stare fermo né a stare in casa se non il tempo necessario per allacciarsi le scarpe. I segreti per far del buon vino erano facili, ma non era altrettanto facile esser ascoltati da chi non voleva sentire. Da dove si trovava in cucina poté vedere Gelo precipitarsi dentro casa.

“Che cosa ti ho ripetuto un milione di volte? Non usare la porta d’ingresso. Togliti immediatamente gli stivali oppure esci ed entra da dietro”.

“Sto per uscire di nuovo. Lanciami una mela”.

“Lanciami una mela”, imitò Anna. “Lanciami una mela”, ripeté rivolta a Ceit che era in piedi vicino alla stufa a riscaldarsi le mani. Guardando seriamente il figlio, Anna disse: “Ora tu vieni qui a mangiare e non osar imbrattare di fango il mio pavimento pulito. Aspetta che prendo dei fogli di giornale”.

“Devo andare. La polizia è in giro. Voglio andare a vedere che cosa sta succedendo”.

“Prima mangi. Gli spaghetti. Nella dispensa. Ti ho detto di non usare quella porta. Fai il giro”.

“Me ne sono dimenticato. Non ho tempo di fare il giro”.

“Cosa ho fatto per meritarmi un figlio del genere?” Anna guardava Ceit ma si stava rivolgendo agli dei. “Risponde a sua madre. Passo metà del giorno a cucinare e lui vuole una mela. Ti sei dimenticato ... ti dimentichi tutto ... ti dimentichi che passo il giorno a lavorare perché tu non patisca la fame. Il tuo problema è che non vuoi essere scocciato. Se devo lavare di nuovo il pavimento, urlo”.

Improvvisamente la porta d’ingresso e quella sul retro si aprirono e apparvero due ufficiali della polizia. Anna, Ceit e Gelo rimasero fermi immobili dov’erano. Anna, un ginocchio sul pavimento, con la metà di un uovo rotto in ciascuna mano, stava per separare l’albume dal tuorlo, lasciandolo poi cadere in una delle scatole di cereali che si trovavano vicino alle sue ginocchia. Guardò oltre le spalle e fissò a bocca aperta l’individuo in uniforme che stava sulla soglia della porta sul retro. Ceit era immobile accanto alla stufa e l’acqua bollente che stava versando nella teiera la riempì e travasò. L’acqua danzò e sfrigolò sopra i cerchi caldi. Gelo, che si trovava al centro della stanza, verso la cucina, si fermò e arretrò come se l’uomo in uniforme lo avesse spinto verso la porta sul retro. Istantaneamente si girò per correr via, ma si immobilizzò di nuovo alla vista dell’ufficiale che riempiva il vano della porta d’ingresso.

L’ufficiale che si trovava in cucina incrociò le braccia sul petto come se volesse bloccare ulteriormente la porta sul retro. La bocca si torse in una smorfia di derisione, la testa si mosse lentamente, gli occhi perlustrarono, simulando meraviglia, le stanze, gli oggetti di casa, le creature, immobilizzate dalla paura.

“Vieni qui e siediti”, ordinò a Gelo. “Al tavolo”.

“Tu, tirati su e siediti al tavolo. E tu Ceit siediti sul divano, lì, vicino alla stufa”.

“Gelo, vai a chiamare il prete”, disse Anna in un bisbiglio teatrale.

“Nessuno si muova. Seduti e fermi”. La bocca minacciosa dell’ufficiale fece sedere Gelo ad una delle sedie del tavolo.

“Dov’è tuo marito?”

Anna aveva lo sguardo fisso. Aveva sentito che gli ufficiali della POLIZIA avrebbero “raggruppato gli italiani” dopo l’entrata in guerra di Mussolini al fianco di Hitler. Che questo fosse il momento?

“Chi lo vuole sapere?” Ceit chiese dal divano, dove si era seduta, momentaneamente intimidita, cosa che non era da lei.

“Io lo voglio sapere”, rispose l’ufficiale con un brusco aumento del tono minaccioso.

“E tu chi saresti?”

“Sai perfettamente chi sono”.

“Sì, so chi sei, botte di lardo. Tu sei l’uomo coraggioso che ha picchiato quel ragazzo allo stadio sabato scorso. Immagino che dovrei aver paura anche io. Non mi stupirei se picchiassi una donna, a meno che non sia troppo grande o forte per te”.

L’ufficiale si rivolse ad Anna. “Dov’è tuo marito?”

“Non lo so”.

L’ufficiale mise le mani sul tavolo e si sporse verso Anna la quale si mise le mani sul viso, i gomiti sulla tavola. “Era a casa oggi? Non è al lavoro”.

“È andato al lavoro”.

“Hai appena detto che non sai dov’è”.

“Non so dov’è. Avete provato alla Sala Italiana?”

“Tu che pensi?” chiese l’ufficiale.

Ceit fece una smorfia di scherno per il sarcasmo usato dall’ufficiale. “Bel modo di parlare”, disse.

“Che cosa ha fatto?” domandò Anna.

“Spero niente, per ora”.

“Niente ... e allora che cosa volete da lui?” chiese Ceit. “Vi siete precipitati qui dentro per niente?”

L’ufficiale ignorò Ceit. Il secondo ufficiale che si trovava vicino alla porta d’ingresso rimase con le mani dietro la schiena, appena in grado di nascondere il proprio imbarazzo. Si raddrizzò, passò la lingua sulle labbra e guardò il pavimento.

Piegandosi verso Anna e parlandole all’orecchio, l’ altro ufficiale disse: “Se sai dov’è, ti conviene dircelo. Altrimenti per lui sarà ancora peggio se abbiamo problemi a prenderlo. Siamo venuti per arrestarlo”.

“Che cosa ha fatto?” Anna parlò attraverso le dita.

“Che si sappia, niente per ora”.

“E allora che fate qui?” domandò Ceit.

L’ufficiale la ignorò.

“È in stato d’arresto per niente?” domandò Anna.

“Ci sono dei sospetti”, disse l’ufficiale.

“Sospetti di cosa?”

“Spionaggio”.

“E che cos’è?”

“Fare la spia”.

“Fare la spia. Una spia, Tommasio?”

“Ma certo che è una spia”, disse Ceit. “Proprio la settimana scorsa l’ho sentito parlare al telefono alla cooperativa. Era al telefono con Mussolini e gli stava fornendo tutti i nomi dei giocatori di baseball della sua squadra. E le iniziali del loro secondo nome. Per Natale Benito invierà loro un biglietto di auguri”.

“Adesso basta, Ceit. Taci”.

Il rumore causato dal respiro di Anna attrasse l'attenzione di tutti, rauco in gola nell'andare ai polmoni e lamentoso uscendo dal naso. Anna mise le mani sul cuore. "Gelo", annaspò, "vai a prendere le medicine nella dispensa".

Gelo balzò dalla sedia e si precipitò verso la dispensa. Sapeva che la madre non aveva medicine né lì né in nessun'altra parte della casa. "Gli spaghetti sono la mia medicina", diceva a Ceit ogni volta che l'amica le consigliava di dare all'intera famiglia dell'olio di merluzzo. "L'oliva è il mio olio, Ceit, proprio come Braccio di ferro".

Gelo rimosse i ganci della zanzariera della dispensa, scavalcò il davanzale, saltò a terra e corse verso il campo da gioco. Ad eccezione delle risate di Ceit, la cucina si riempì di silenzio mentre aspettavano che Gelo ritornasse insieme al prete.

Fu Tomassio che ritornò per primo. Quando la sua ombra cadde attraverso la finestra sul pavimento della cucina mentre si avvicinava verso la porta sul retro, l'ufficiale fece un passo in avanti, la porta si aprì, Tomassio entrò, la sua andatura spavalda in certo modo attenuata dopo aver perso il lavoro in miniera. Vide Ceit seduta sul divano vicino alla stufa. Vide Anna su una sedia al tavolo. Poi vide l'ufficiale sulla porta d'ingresso, e sentì delle mani che da dietro lo prendevano per le spalle, capì, e iniziò a girarsi per colpire quando le mani scesero e le braccia dell'ufficiale circondarono il suo corpo, intrappolandogli le braccia attorno alle costole.

Ma le braccia di Tomassio, irrobustite da quindici anni passati a caricare carbone con una pala, si liberarono dalle braccia dell'ufficiale come se queste fossero state due spaghetti. Poi allungò le braccia all'indietro e mise le mani attorno al collo dell'ufficiale e facendolo capitombolare a terra, gli si sedette sopra, a cavalcioni, immobilizzandogli le braccia al pavimento all'altezza dei polsi. Il secondo ufficiale si avventò su Tomassio.

Padre Rod arrivò, indossando una felpa ed i pantaloni di una vecchia tuta da ginnastica. Entrò dalla porta d'ingresso insieme a Gelo. La benda nera sull'occhio e il capello a visiera dei Red Sox lo facevano sembrare uno spavaldo pirata in un film per bambini. Gelo saltò sul secondo ufficiale e cercò di staccarlo da Tomassio, ma l'ufficiale, voltandosi verso Gelo, lo spinse verso il muro usando il manganello. Fissò Gelo negli occhi e disse: "La situazione è già brutta così, ragazzo, non peggiorarla".

Padre Rod mise una mano sulla spalla di Gelo. "Fallo alzare Tommie. Sistemiamo questa faccenda".

"Penso che Tomassio lo abbia già sistemato per bene, Padre", disse Ceit.

"Cerchiamo di mantenerci calmi e composti, Ceit. Non provocare".

Il viso dell'ufficiale era rosso fuoco. I suoi occhi, all'inizio minacciosi, erano ora pieni di frustrazione e rabbia.

"*Och, 's bochd sin* [È un peccato]", disse Ceit.

- - -

Per tutto il pomeriggio il sole aveva provato a fare breccia attraverso l'aria afosa colorata di rosso dal fumo intrappolato dalla gravità che proveniva dalle cataste dell'acciaieria. Il camion dell'uomo tutto fare aspettava come un cavallo fedele ai piedi dell'ufficio della prigione della contea. L'uomo sedeva nell'ufficio e beveva tè chiacchierando con il carceriere.

"Non posso fare niente almeno che non svuotino la cella da tutta quella roba".

“Non li possiamo mettere assieme agli altri carcerati. Non ci sarebbe nemmeno posto”.

“Non posso trasportare robbaccia. Mi fa male la schiena”.

“Anche a me fa male la schiena”, disse il carceriere e per dimostrarlo mise le mani sul tavolo e facendo pressione si alzò fino a quando le gambe non si raddrizzarono. Poi si lasciò andare e si sedette nuovamente sulla sedia. “Non sarei in grado di alzarmi da questa maledetta sedia se non ci fosse il tavolo”.

“Che ne dici di quei tipi grandi e grossi nel cortile?”

“Stiamo facendo spazio per chi?”

“Per dei *dago*”.

“Per chi? Degli italiani?”

“Già”.

“Che cosa hanno fatto?”

“Nulla che io sappia. Pensano che alcuni possano essere delle spie”.

“Delle spie? Ma non sarebbe stupido?”

“Be’, Mussolini è in guerra ora”.

“Già, ma Mussolini vive in Italia, almeno secondo le ultime notizie. È incredibile”.

“Hai visto il giornale?”

“L’ho sentito alla radio. È davvero incredibile”.

Già. Incredibile come non mai. Il mio vicino di casa – io lo chiamo Joe Baloney perché non riesco mai a pronunciare il suo nome – lavora all’acciaieria. Suo figlio, Joey, è un militare. È partito per l’Europa a bordo di una nave ieri. Peccato che non abbia aspettato un giorno. Avrebbe trascorso la guerra in prigione. Molto più al sicuro così”.

“Quando arrivano allora?”

“Oggi, mi hanno detto. Non ho posto per metterli, solo il cortile. Spero che non piove”.

La sera, dopo cena, quattro ufficiali della polizia, in due auto, consegnarono quattro prigionieri sotto carcerazione temporanea mentre aspettavano di essere trasportati a Petawawa: Balboa Passerello, calzolaio, che aveva con sé un borsone da viaggio malconcio; Danny Piva, musicista, con una custodia nera per clarinetto; Pete Di Vito, con una valigia dall’aspetto antico; e Tomassio che non aveva nulla con sé.

“Non ci sono stanze libere nell’hotel”, disse il carceriere, “così vi dovrò sistemare nel cortile. Ho delle coperte dell’Hudson Bay se farà freddo. Se piove, e sembra che piovierà, vi porto qui dentro e qualcuno dovrà rimanere in piedi tutta la notte per controllarvi. Ve ne andrete di qui presto”.

“Dove andiamo?”

“Petawawa”.

“Dove diavolo si trova Petawawa?”

“Non ne sono sicuro. Da qualche parte vicino a Ottawa. O forse in Québec”.

“Perché non possiamo rimanere qui? Più vicini a casa”.

“Questa è una prigione”.

“Be’, e Petawawa cos’è?”

“Un campo d’internamento”.

“Che differenza c’è?”

“Le prigionie sono per i criminali. Voi non avete fatto nulla”.

Il carceriere versò dell’acqua bollente nella teiera e servì loro del tè.

“Vi va di giocare a carte?”

“Hai il gioco del *cribbage*?” domandò Balboa.

“No, mi spiace”.

“Va bene. Magari più tardi giochiamo a scopa”.

“Allora, che cosa succede qui?” domandò Danny. “Non essendo dei criminali ci possono incarcerare e mandar via. Se fossimo dei criminali, dovrebbero farci un processo”.

Il carceriere alzò le spalle.

Una volta nel cortile, Balboa, Danny, Pete e Tomassio si sedettero insieme contro il muro più vicino alla strada dove potevano sentire i pneumatici affondare nelle buche. Provarono a osservare il futuro incerto attraverso l'aria rossa e bagnata che si stava scurendo. All'imbrunire sentirono i cancelli aprirsi ed una macchina dirigersi verso l'ufficio. Ben presto la porta blindata tra il cortile e l'edificio con le celle si aprì con un rumore metallico e quattro nuovi prigionieri avanzarono nello spazio buio. Si strinsero vicino alla porta sussurrando. Gli italiani ascoltarono ma non riuscirono a sentire nulla fino a quando uno dei prigionieri urlò un messaggio che era piuttosto chiaro.

“Ehi, *dagos*, come sta Mussolini? Lo avete chiamato ultimamente?”

“Chi sono quelli là?” disse Pete.

“Io ne conosco uno. Gli ho aggiustato le scarpe. Distilla clandestinamente grappa a Coaltown”.

“Penso di sapere a chi ti riferisci. È appena uscito di prigione, giusto?”

“Per la grappa clandestina?”

“No. Lui e i suoi amici hanno picchiato degli zingari. Dicono che abbia sparato a uno, ma non ne erano sicuri al cento per cento perché non hanno trovato la pistola. Dopo che lo hanno lasciato andare qualcuno gli ha bucato i pneumatici e lui ha dato la colpa agli zingari. Li ha trovati e quello è stato il momento in cui la polizia lo ha inchiodato”.

“Ehi *dagos*, avete degli spaghetti in più?”

“Dobbiamo proprio sopportare tutto questo?” domandò Tomassio.

“Ti conviene, Tommie. Ci vogliono solo provocare”.

Si stava facendo scuro e le figure minaccianti che si trovavano dall'altro lato del complesso erano quasi invisibili e indistinguibili. Abbandonarono le provocazioni per un po' ma gli italiani li potevano sentire mormorare tra di loro e sapevano che era solo questione di tempo prima che ricominciassero.

“Loro sono in quattro e pure noi”, disse Tomassio. “Tanto vale che li affrontiamo”.

“Forse andrà bene a te, ma io suono il clarinetto”, disse Danny. “Non ho mai picchiato nessuno in vita mia”.

“Ehi *dagos*, avete del vino da pochi soldi?”

“Be' io non posso sopportare tutto questo”, disse Tomassio alzandosi.

“E allora che fai?” domandò Pete. “Li affronti tutti da solo? Qualcuno ce li ha mandati, questi bastardi. Magari hanno un coltello o altro”.

Uno di loro lasciò il gruppo e si avvicinò. Lo spazio che li separava era di circa cento iarde e quando l'uomo si trovò circa a metà strada, gli italiani potevano vedere la smorfia sul suo viso grazie al barlume di un lampione che gettava luce sul muro dietro di loro. Incrociò le braccia davanti al petto e reclinò la testa.

“Ehi, *dagos*, avete qualche donna scura da vendere?”

Tomassio si staccò dal muro ed iniziò a camminare verso l'uomo ma quando si ritrovò a metà strada, l'uomo indietreggiò, e quando Tomassio raggiunse il posto dove prima c'era l'uomo, si fermò ed aspettò qualche minuto. Poi tornò indietro e raggiunse gli altri.

“Qui la situazione va di male in peggio”, disse Balboa. “Basta guardare come stanno andando le cose”.

“Perché non parlar loro?” suggerì Peter. “Andiamo e parliamoci”.

“Parlarci”, disse Danny. “Ma vedi come parlano? Ascolta, se vai lì, ci vai per picchiarli perché è l'unica cosa che ci ricaverai. E dato che non hai un martello o una zappa, puoi prendere il mio clarinetto, montalo e usalo come bastone. E sii pronto a vincere o a morire”.

“Be', io me ne vado da qui”, disse Tomassio. “Non ho nemmeno uno spazzolino o dei calzini per cambiarmi”.

“Certo. Scavalva il muro”.

“È esattamente quello che farò”.

“Certo e come?”

“Hai visto quel filo per la biancheria laggiù, oltre quelli là, alla loro sinistra?”

“Certo”, disse Balboa. “Tiri giù il filo, ci fai un lasso, lo agganci a qualcosa oltre il muro, ti arrampichi su e fatto! Sono sicuro che quei tipi faranno il tifo per te. E anche noi. E forse Danny potrebbe suonare della musica da fuga al clarinetto”.

“Mi sembra un filo piuttosto floscio. Scommetto che c'è un sostegno lì da qualche parte. Fatemi un favore. Voi tre andate dall'altra parte e distraeteli. Penseranno che sono con voi. State insieme. Parlate fra voi o borbottate per mantenere la loro attenzione”.

“Certo. Tu ci lasci qui, alla loro mercé. Tu sei l'unico tra noi che sia in grado di affrontarli”.

“Se esco, provo a trovare aiuto”.

Era una speranza. Forse la loro unica speranza. Il carceriere aveva promesso loro di portarli al riparo nel caso piovesse, ma per il momento la pioggia si tratteneva. Si stava facendo freddo e il carceriere non era ancor comparso con le coperte Hudson che aveva promesso loro.

Sembravano una delegazione ufficiale mentre camminavano con motivazione e intento lungo uno dei muri. Tomassio, con i suoi vestiti scuri e il volto mediterraneo, si mescolò tra l'aria rosso scuro e sgattaiolò lungo l'opposto muro verso il filo della biancheria.

Quando i delinquenti capirono i suoi movimenti, Tomassio stava correndo con il sostegno per il filo in mano ed era a metà della lunghezza del cortile puntando al muro. Mentre lo guardavano si slanciò oltre la sommità del muro, lasciò cadere il sostegno, si girò e salutò in modo vistoso tutti quanti e atterrò sul suolo vicino all'autostrada. Corse verso il centro di Sydney perché sapeva che tutti si aspettavano che corresse verso la direzione opposta, verso Coaltown. Girò verso la via Prince e corse lungo la via George fino a quando non raggiunse i gradini della cattedrale dove sperava di trovare suo cugino, padre Mancini che lavorava lì per il vescovo. Forse poteva essere d'aiuto.

- - -

Questi brani sono stati tratti dal romanzo *Down the Coaltown Road*, pubblicato da Key Porter Books nel 2002. La seconda edizione del romanzo è prevista per il 2014 e sarà pubblicata da Pottersfield Press.

Questi brani si trovano anche in *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*, pubblicato da Guernica Editions nel 2012. Questo volume fa parte di un progetto intitolato *AICW Remembers the Internment of Italian Canadians*, una collaborazione tra l'Associazione di Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi, la rivista *Accenti* e Guernica Editions. Il progetto è stato reso possibile grazie al Minister of Citizenship and Immigration Canada attraverso il programma per il riconoscimento storico delle comunità. Per saperne di più visitate il sito: <http://www.aicw.ca/aicw-remembers>.

I volumi *Behind Barbed Wire* e *Beyond Barbed Wire* sono scaricabili gratuitamente al seguente indirizzo: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php

- - -

Sheldon Currie è nato a Reserve Mine, un paesino minerario nel Capo Breton. Reserve Mine si trova vicino a Dominion, un altro paese minerario con una grande popolazione italiana. Currie è stato docente di inglese all'Università di Saint Francis Xavier, Antigonish, Nova Scotia ed un revisore di narrativa all'*Antigonish Review*. Ha scritto quattro romanzi: *The Company Store*, *The Glace Bay Miners' Museum*, *Down The Coaltown Road*, e *Two More Solitudes*; due raccolte di racconti brevi e tre opere teatrali: *Two More Solitudes*, *Lauchie*, *Liza and Rory*, e *Anna*, adattata dal romanzo *Down The Coaltown Road* sull'internamento di Italiani durante la seconda guerra mondiale.

- - -

Excerpt from *Down The Coaltown Road*, a novel about the internment of Nova Scotia Italians

Sheldon Currie

Had Gelo visited the wash house on that day he would have seen the front page of the *Sydney Post-Record* that one of the miners nailed to the wall:

Rome, June 10 - (AP) - Italy joined Germany tonight in war against Great Britain and France.

Premier Mussolini made the announcement to Fascists gathered throughout Italy that the fateful declaration had been handed to the Allied ambassadors.

The formal welding of the Rome-Berlin axis in the steel of war was set officially for tomorrow, but Berlin reports claimed Italian troops already had entered France through the Riviera.

Gelo was never in the house when the news was on the radio. Like his father, he visited the house for bed and board. He saw the Newsreel Movietone News at the Savoy Theatre but he paid little attention to it. Sadie berated him for his inattention but he didn't care. He was called wop, dago, and bohunk more often now, and not so often in jest, but he brushed it off. He learned from his Indian friends how to deal with it. It was only scum. It washed off. It thickened your skin. He was content. He was not prepared for the shock of the afternoon. The shock of his life.

Gelo kicked open the gate with the toe of his gumboot, strode through the picket fence surrounding his front yard, up the path between the rows of marigolds, climbed the front steps on his side of the company house, and as he pushed open the door with foot and hand, caught a glimpse of an RCMP car turning the corner at Coal Road, rumbling over the tram tracks and heading down Belgium Town Road. He needed a bite to eat. Then he'd head for ball practice. But he'd check out the Mounties first.

When the front door burst open Anna looked up from her task in the kitchen, beating egg whites and dropping them into gallon hanks of red wine. She was in a temper. In most Italian families men made the wine. But her husband, Tomassio, as she often complained to Red Ceit, her next door neighbour and best friend, couldn't or wouldn't stand still long enough to make a milkshake let alone spend the time to see wine from grape to bottle. In fact complaining to Red Ceit is what Anna was doing when Gelo flung open the front door: "And the few times he did make the wine it tasted like paint."

Anna knew the secrets of making good wine. She learned from her mother, who had also married a man who couldn't keep still or stay in the house any longer than it took to tie his shoelaces. The secrets of making good wine were simple, but you could not get them past a deaf ear. From her position in the kitchen she could see Gelo burst through the front door.

"What'd I tell you a thousand times? Don't use the front door. Get those gumboots off right there or get out and go around the back.

"I'm going right out. Chuck me an apple."

"Chuck me an apple," she mimicked. "Chuck me an apple," she repeated to Ceit, who was standing warming her hands over the kitchen stove. Giving her son a stern look, she said: "You get in here and eat and don't you dare track mud over my clean floor. Wait till I get newspapers."

"I gotta go. The Mounties are up the street. I gotta go see what's going on."

"Eat first. Spaghetti. In the pantry. I told you not to use that door. Go around."

"I forgot. I haven't got time to go around."

"What did I do to deserve the likes of this child?" Anna was looking at Ceit but she was addressing the gods. "He talks back to his own mother. I spend half the day cooking and he wants an apple. You forgot. You forget everything. You forget that I have to spend all day working so you won't starve to death. You can't be bothered is what your problem is. If I have to wash that floor again I'll scream."

Suddenly the back and front doors burst open and RCMP officers filled the doorways. Anna, Ceit and Gelo froze in their spaces. Anna, one knee on the floor, half a broken egg in each hand, was in the process of separating the white from the yoke and letting it flow down to one of the cereal bowls by her knee. She looked over her shoulder and stared agape at the uniformed presence in her back doorway. Ceit froze over the stove, the boiling water she was pouring into the teapot, filling it, overflowing it. The

overflow danced and sizzled on the hot lids. Gelo, halfway across the front room toward the kitchen, stopped, then stepped back as if pushed by the uniformed man in the back doorway. Instinctively, he turned to run, and again froze at the sight of the officer filling the front doorway.

The officer in the kitchen crossed his arms over his chest as if to further bar the back door. His mouth twisted in a derisive grin, his head swung slowly, eyes scanning in mock wonder, the rooms, the domestic paraphernalia, the creatures, framed in their fear.

“Get in here and sit down,” he ordered Gelo. “At the table.”

“You, off your knees and sit at the table. And you Ceit, you get on the couch there by the stove.”

“Gelo, go get the priest,” Anna said in a stage whisper.

“Nobody goes anywhere. Sit and stay put.” The officer’s menacing mouth forced Gelo to a chair at the table.

“Where’s your husband?”

Anna stared. She’d heard rumours the Mounties would “round up the Italians” after Mussolini got in the war with Hitler. Was this it?

“Who wants to know?” Ceit shot at him from the couch where she’d sat herself down in an uncharacteristic moment of intimidation.

“I want to know,” the officer replied with an extra surge of menace.

“And who are you?”

“You know perfectly well who I am.”

“Yes, I know who you are you fat tub of lard. You’re the brave man that beat up that boy at the rink last Saturday. I suppose I should be scared too. I wouldn’t put it past you to beat up on a woman, if she wouldn’t be too big and tough for you.”

He turned to Anna. “Where’s your husband?”

“I don’t know.”

The Mountie put his hands on the table and leaned over Anna. She put her hands over her face, her elbows on the table. “Was he home today? He’s “He went to work.”

“You just said you didn’t know where he is.”

“I don’t know where he is. Did you try the Italian Hall?”

“What do you think?” The Mountie asked.

Ceit twisted her face in derision at his sarcasm. “Nice talk,” she said.

“What did he do?” Anna said.

“Nothing yet, I hope.”

“Nothing — what do you want with him?” Ceit demanded. “Did you come bursting in here for nothing?”

The officer ignored Ceit. The second officer at the front door stood with his hands behind his back, barely able to conceal his embarrassment. He straightened up, pursed his lips and looked at the floor.

“If you know where he is you better tell us,” the officer, bending over Anna, talked to her ear. “If not, it’ll be so much the worse for him if we have trouble apprehending him. We’ve come to put him under arrest.”

“What did he do?” Anna spoke through her fingers.

“Nothing that we know about yet.”

“What are you doing here then?” Ceit demanded. The officer ignored her.

“He’s under arrest for nothing?” Anna asked.

“Suspicion,” the officer said.

“Suspicion of what?”

“Espionage.”

“What’s that?”

“Spying.”

“Spying? Tomassio? A spy?”

“Of course he’s a spy,” Ceit said. “I heard him just last week on the phone down at the Coop. He was calling Mussolini. He was giving him the names of all the ball players on his team. And their middle initials. Come Christmas Benito’s going to send them all a card.”

“That’s enough out of you Ceit. Shut up.”

The noise from Anna’s breathing was beginning to get their attention, rasping over her throat on the way to her lungs and moaning through her nose on the way out. She put her hand over her heart. “Gelo,” she gasped, “go get my pills in the pantry.” Gelo leaped from his chair and dashed to the pantry. He knew his mother had no pills in the pantry or anywhere else in the house. “Spaghetti is my pill,” she told Ceit whenever her friend urged her to make the whole family take cod liver oil. “Olive is my oil, Ceit, just like Popeye.”

Gelo slipped the hooks off the window screen in the pantry, straddled the window sill, dropped to the ground, ran to the ball field. Except for Ceit’s laugh, silence filled the kitchen while they waited for Gelo to come back with the priest.

But Tomassio landed first. When Tomassio’s shadow fell through the window and onto the kitchen floor as he approached the back door, the officer moved forward a step, the door opened, Tomassio entered, the edge of his swagger somewhat blunted after being fired from his job in the mine. He saw Ceit on the couch by the stove. He saw Anna in a chair at the table. Then he saw the officer at the front door, and he felt the hands from behind on his shoulders, and he knew, and he began to turn and to swing when the hands came down and the officer’s arms encircled his body, trapping his arms against his ribs.

But Tomassio’s arms, strengthened by fifteen years of loading coal with a pan shovel, flung off the officer’s arms like two noodles of spaghetti. Then he reached back and wrapped his hands around the officer’s neck and somersaulting him to the floor, straddling him, sitting on his chest and pinning his arms at the wrists to the floor. The other officer jumped on Tomassio’s back.

Father Rod arrived, wearing a sweatshirt and the pants of an old ball uniform. He came in the front door with Gelo. His black eye patch and the Boston Red Sox ball cap combined to give him the look of a jaunty pirate in a movie for children. Gelo jumped the officer on Tomassio’s back and started to pull him off, but the officer turned on him and pinned him to the wall with his billy club. He stared Gelo in the eye and said: “This is bad enough son, don’t make it worse.”

Father Rod put his hand on Gelo’s shoulder. “Let him up Tommie. Let’s get this straightened out.”

“I think Tomassio got him straightened out pretty good already, Father,” Ceit said. “Let’s keep it calm and cool Ceit. Don’t fan the fire.”

The officer’s face was crimson. The menace in his eyes turned to frustration and rage.

“*Och, s’bochd sin, Dick,*” said Ceit.

- - -

All afternoon the sun tried to burn through the damp air turned red by the gravity-chained smoke from the stacks at the steel plant. The handyman's truck waited like a faithful horse by the step of the administration office of the county jail. He sat in the office drinking tea and chatting with the jailer.

"I can't do nothing 'less they get that junk out of the cell."

"We can't put them in with regular prisoners. No room anyway."

"I can't haul junk. I got a sore back."

"I got a sore back myself," the jailer said, and to illustrate he placed his two hands on the top of the table and levered himself up until his legs straightened and he let himself go and sat back in his chair. "I couldn't get out of this goddamn chair if I didn't have the table."

"What about those galoots in the yard?"

"Who are we making room for anyway?"

"Dagos."

"What? Italians?"

"Yeah."

"What'd they do?"

"Nothing, far's I know. They think some might be spies."

"Spies. Isn't that kinda stupid?"

"Well, Mussolini's in the war now."

"Yeah. Mussolini lives in Italy, last I heard. It's stunned."

"Did you see the paper?"

"I heard it on the radio. It's stunned."

"Yeah. Stunned as it gets. My next door neighbour, Joe Baloney I call him, I can't figure out his last name, works at the steel plant. His boy Joey's in the army. Got on a boat for Europe yesterday. Too bad he didn't wait a day. Could spend the war in jail. Lot safer."

"So when do they get here?"

"Today they tell me. I got no place to put them, just the yard. I hope it don't rain."

During the aftersupper evening four RCMP officers in two cars delivered four prisoners for temporary incarceration to await transportation to Petawawa: Balboa Passerello, a shoemaker, carrying a beatup duffel bag; Danny Piva, a musician carrying a black clarinet case; Pete Di Vito, carrying an ancient suitcase; and Tomassio, carrying nothing.

"No room in the inn," the jailer said, "so I'll have to put you in the yard. I got Hudson Bay blankets if it gets chilly. If it rains, which it looks like it is, I'll bring you in here and somebody is gonna have to stay up all night to keep an eye on ya. You'll be gone before too long."

"Where we going?"

"Petawawa."

"Where the hell is Petawawa?"

"I'm not sure. Somewhere near Ottawa. Or maybe Quebec."

"Why can't we stay here? Closer to home."

“This is a jail.”

“Well, what’s Petawawa?”

“Internment camp.”

“What’s the difference?”

“Jails are for criminals. You guys didn’t do nothing.”

The jailor boiled the kettle and served them tea. “You fellas want to play cards?”

“You got a cribbage board?” Balboa asked.

“Fraid not.”

“That’s ok. We’ll play scopa. Maybe later.”

“So what’s the story here?” Danny asked. “Because we’re not criminals they can lock us up and send us away. If we were criminals they’d have to give us a trial.”

The jailer shrugged his shoulders.

Once in the yard, Balboa, Danny, Pete and Tomassio sat together against the far wall near the roadway where they could hear the car tires slap the potholes. They tried to stare into the dim future through the wet, red darkening air. At dusk they heard the gates open and a car drive down to the office. Soon, the steel-barred door between the yard and the cellblock clanked open and four new prisoners stepped into the dim space. They huddled together near the door and talked in whispers. The Italians listened but could make out nothing until one of the new prisoners yelled out a message clear enough.

“Hey dagos, how’s Mussolini doing? Ya call him up lately?”

“Who are those guys?” Pete said.

“I know one of them. I fixed his shoes. He’s a moonshiner from Coaltown.”

“I think I know who you mean. He just got out of jail, didn’t he?”

“For moonshining?”

“No. Him and his buddies beat up on some gypsies. They say he shot one but they couldn’t pin it on him. Couldn’t find the gun. After they let him go somebody slashed his tires and he blamed it on the gypsies and went after them and that’s when the cops nailed him.”

“Hey dago, got any spare spaghetti?”

“Do we have to put up with this?” Tomassio said.

“You better put up with it, Tommie, they’re trying to goad us into a fight.”

It was getting darker, and the menacing figures at the other end of the compound, all wearing dark clothing, were almost invisible and indistinguishable. They gave up their taunts for a while but the Italians could hear them mumbling among themselves and knew it was only a matter of time before they would be at it again.

“There’s four of them and four of us,” Tomassio said. “We might be better off taking them on.”

“Okay for you maybe. Me, I’m a clarinet player,” Danny said. “I’ve never been in a fight in my life.”

“Hey dago, you got any cheap wine?”

“Well I can’t put up with this,” Tomassio said and stood up.

“So what are you going to do?” Pete asked him. “Take them on yourself? Somebody slipped those bastards in here with us. They might have a knife or something.”

One of the men separated from the group and walked toward them. The space was about a hundred yards long and when the man was halfway they could see the smirk on

his face from a glimmer of a streetlight shining over the wall behind them. He folded his arms over his chest and cocked his head.

“Hey dago, you got any brown women for sale?”

Tomassio pushed himself off the wall and began walking toward the man but when he had covered half the distance the man retreated, and when Tomassio reached where the man had been standing he stopped and waited a few minutes. Then he went back and joined the others.

“This is gonna get worse,” Balboa said. “You can see how it’s going.”

“Could we talk to them maybe?” Peter suggested. “Let’s go over and talk to them.”

“Talk to them,” said Danny. “You can hear the kind of talk they got. Listen, if you go over there go over to fight because that’s the only thing you’re going to get. And since you haven’t got a hammer or a hoe, you can take my clarinet, put it together and use it for a stick. And be ready to win or be dead.”

“Well, I’m getting out of here,” Tomassio said. “I haven’t even got a tooth brush or a change of socks.”

“Sure. Walk over the wall.”

“That’s exactly what I’m going to do.”

“Sure. How?”

“Did you see that clothesline down there, the other side of them, way to their left?”

“Sure,” Balboa said. “You’re gonna cut down the clothesline, make a lasso, catch something on the top of the wall, shinny up and away you go. I’m sure those guys will be down at their end cheering you on. Us too. Maybe Danny could play some escape music on the clarinet.”

“That’s a pretty saggy clothesline, I bet there’s a clothes prop somewhere down there. Do me a favour. You three go down the other side and distract them. It’s dark enough now. They’ll think I’m with you. Keep together. Talk to each other or mumble to keep their attention.”

“Sure. You’re gonna leave us here, at their mercy. You’re the only one of us with any hope of handling them.”

“If I get out, I’ll try to get help.”

It was a hope. Perhaps their only hope. The jailer had promised to take them in if it rained and the rain was holding off for the moment. But it was getting colder and the jailer had not yet appeared with the promised Hudson Bay blankets.

Looking like an official delegation, the three men walked with what appeared to be purpose and intent down along one wall. Tomassio, with his dark clothes and Mediterranean face, melted into the dark red air and sidled along the opposite wall toward the clothesline.

By the time the hoodlums twigged to his movement, Tomassio was running with the clothes prop in hand and was half way up the length of the yard, streaking for the wall. While they watched he polevaulted to the top of the wall, let the clothes prop fall to the ground, turned and waved a flamboyant goodbye to all and dropped to the ground beside the highway. He ran toward downtown Sydney because he knew they would expect him to run the opposite way toward Coaltown. He turned off Prince Street and ran

down George until he reached the steps of the cathedral where he hoped to find his cousin, Father Mancini, who worked there for the bishop. Perhaps he could help.

- - -

These excerpts are taken from the novel *Down the Coaltown Road* published by Key Porter Books in 2002. The second edition of this novel is scheduled for 2014 and will be published by Pottersfield Press.

These excerpts were published in *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians* was part of the project *AICW Remembers the Internment of Italian Canadians*, a collaboration between the Association of Italian Canadian Writers (AICW), Guernica Editions and Accenti Magazine. The project was funded by the Minister of Citizenship and Immigration Canada (Community Historical Recognition Program - CHRP).

To learn more about this project visit: <http://www.aicw.ca/aicw-remembers>

Both volumes are available as free e-books at: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php

- - -

Sheldon Currie was born in Reserve Mines, a mining town in Cape Breton near Dominion, another mining town with a large Italian population. He was a professor of English at St. F.X. University and was fiction editor for *The Antigonish Review*. He has written four novels: *The Company Store*, *The Glace Bay Miners' Museum*, *Down The Coaltown Road*, and *Two More Solitudes*; two collections of short stories and three plays: *Two More Solitudes*, *Lauchie*, *Liza and Rory*, and *Anna*, adapted from the novel *Down The Coaltown Road* about the internment of Italian during the second world war. *Down The Coaltown Road* was published in 2002 and a second edition will be published by Pottersfield Press in 2014.